

Il primo concorso. Sia gli italiani che gli stranieri. Uomini unanimemente definiti folli, offrendoci un modello davvero inedito dello stato dell'arte alla fine del secolo. Come è noto vincitore della prima contesa fu Louis-Nicolas Ledoux, progettista negli anni Trenta del secolo scorso del palazzo delle Nazioni a Ginevra. Borsari e Ledoux riutilizza per questa occasione il progetto presentato per *une ville capitale* che gli aveva permesso di vincere il Gran Premio di Roma nel 1877.

Nei giorni nostri tutto ciò che proviene dall'estero è accolto con squilli di fanfare, dimostrando il più accanito provincialismo, in quegli anni la stampa reagì furente verso ciò che sembrava un affronto verso l'arte nazionale mostrando i più tipici esempi di pregiudizi antidifesi dovuti anche ai contrasti sulla Tunisia, occupata nel 1881 con un colpo di mano che l'ha sottratta alle mire imperiali dell'Italia.

Con un nulla di fatto la prima prova che permettono agli autori di scegliere il luogo ove dovesse essere eretto il monumento la commissione si pose il problema del sito ove realizzarlo e nonostante le resistenze di alcuni importanti Agostino Depretis, presidente del Consiglio, finì per imporre la sua volontà e far votare alla Camera la scelta del Campidoglio, compiendo ciò che storicamente viene definito "un atto di vandalismo monumentale".

Il progetto del 1884 dopo ampia discussione viene finalmente realizzato il progetto presentato da Giuseppe Sacconi. Un giovane, non ancora architetto, ottiene il riconoscimento davvero importante. L'opera viene inaugurata nel 1911, quando il suo autore era già morto e l'opera terminata solo nel 1921.

Un capitolo assai importante analizza come il fascismo ha fatto un uso appropriato del monumento innalzato per celebrare Emanuele II relegando sempre più le monarchie e le posizioni marginali mentre il giudizio estetico è stato influenzato dall'orrore dei sostenitori del Futurismo e del Razionalismo all'adesione al monumentale e all'architettura romana fino a recuperare completamente il senso scenico di grandi manifestazioni – tra tutte la Parata della Patria, come risposta alle sanzioni – l'immane sacrificio del Vittoriano fino a trasformarlo nel "reatto del

facendo la lettura delle oltre 400 pagine sono emersi interrogativi che ci si prospettano, ad iniziare dalla domanda del perché vince proprio Sacconi. Era questo il miglior progetto? In realtà molti altri ci sembrano interessanti. Che ruolo ha giocato la casa Savoia? E l'architettura?

Il capitolo presente così denso di storie occulte e misteri che rende forse troppo sospettosi e poi giustamente studia e analizza ciò che è stato e non ciò che sarebbe.

*La Dimora dei Patriarchi. Il Palazzo Patriarcale di Venezia dopo i restauri del 2004-2007*, a cura di S. Langè, Venezia, Marcianum Press, 2009, 224 pp., ill. b/n e col., tavv. 7 f.t.

V'è a Venezia, sulla piazzetta dei Leoni, dunque a pochi passi dalla torre dell'Orologio e dalle Procuratie Vecchie, un palazzo che si impone nel suo richiamo a modelli classici e si distacca da S. Marco, mole certo possente, eppure alleggerita da un apparato decorativo fatto apposta per accordarsi all'ambiente ed all'atmosfera lagunari. È il palazzo del patriarca di Venezia, sistemato in età napoleonica per volontà del vescovo Nicola Saverio Gamboni che da Capri, dove l'aveva inviato Pio VI, e da Vigevano dove invece l'aveva mandato il Bonaparte, fu da quest'ultimo trasferito a Venezia, ottenendo qualche mese dopo però anche l'approvazione pontificia per restare nella città veneta. Con questo prelato dunque la sede patriarcale di S. Pietro in Castello veniva opportunamente trasferita presso la basilica di S. Marco, fino ad allora cappella ducale e per questo dipendente solo dai Dogi.

Per la verità questo palazzo, che venne comunque abitato solo dal 1851 essendo cardinale Jacopo Monica, non sorse *ex novo*, risultando invece il frutto laborioso del recupero, delle trasformazioni, degli adattamenti e dell'abbellimento di antiche strutture, in parte connesse anche con il palazzo Ducale. La sua ristrutturazione fu impresa di sicuro impegnativa che gravò sulle spalle dell'architetto senese Lorenzo Santi fino alla sua scomparsa, avvenuta nel 1839, e poi di Giovan Battista Meduna che completò la facciata e gli interni senza tuttavia modificare più di tanto il progetto del predecessore.

In occasione degli importanti interventi di conservazione e ristrutturazione voluti dal patriarca *pro tempore*, cardinale Angelo Scola, si è voluto pubblicare un elegante volume, a cura di Santino Langè, coordinatore scientifico dell'intero progetto di restauro, dove non solo è ricostruita la storia architettonico-edilizia del "Patriarchato", ma anche vengono illustrati i tesori in esso contenuti. Ad esso hanno collaborato, ciascuno per le proprie competenze, numerosi studiosi che hanno approfondito nei molteplici aspetti le vicende di questo edificio a cui, quando si è in piazza S. Marco, non prestiamo grande attenzione, tutti presi dalle altre bellezze monumentali.

Come si diceva, l'edificio, esistente già dall'ultimo scorcio del Medioevo, quando veniva usato come alloggio per i canonici della cappella di S. Marco e per alcune funzioni legate a residenza e rappresentanza dei Dogi, venne destinato dopo la caduta della Serenissima, a dimora del Patriarca in conseguenza del trasferimento della più antica cattedrale di S. Pietro di

Castello alla basilica di S. Marco. Fra i saggi pubblicati sul volume assume particolare rilievo quello di Francesco Rephisti che con paziente lavoro d'archivio è riuscito a ricomporre la storia architettonica del palazzo Patriarcale, individuando tempi e modi degli interventi e soffermandosi a lungo sul problema, che più risultò a cuore delle autorità politiche e religiose, della facciata per la quale Santi approntò una ventina di progetti. Da essi si evince tutta la cultura di questo architetto che seppe variare con dotta pluralità espressiva; mantenendosi sempre dentro l'indirizzo storicistico, egli passò dai modelli dell'Antico agli insopprimibili esempi di Palladio ed alle influenze di Serlio e di Scamozzi, dal quattrocentesco Codussi ai 'moderni' Selva e Antolini. Tutte codeste 'invenzioni' appaiono frutto di una cultura diligentemente assimilata, forgiata soprattutto presso l'Accademia di S. Luca a Roma; in questa città il senese ebbe occasione di conoscere anche Antonio Canova che nel 1809 raccomandò all'ingegnere Giuseppe Mezzani, membro della Commissione d'Ornato di Venezia, il Santi insieme con il ticinese Domenico Gilardi, tutti e due giovani "di bravura superiore a qualunque elogio". Incominciò in tal modo per il Santi (Domenico Gilardi già nel 1810 tornò in Russia, dove già opera il padre, e da allora lavorò intensamente a Mosca, soprattutto dopo l'incendio che devastò quella città nel 1812) una carriera che lo portò a diventare fra l'altro, nel 1819, alla morte di Giannantonio Selva, "Intendente dei Palazzi Reali" di Venezia e di Stra, carica alquanto impegnativa sia per responsabilità di cantieri, sia per incarichi progettuali. I risultati più significativi fra questi ultimi sono proprio nell'ambito del palazzo Reale sistemato nelle Procuratie Nuove: oltre al salone da ballo, attualmente la cosiddetta "sala napoleonica" del Museo Correr, il *coffeehaus* ai giardinetti reali e il pianterreno del corpo di guardia in Bocca di Piazza, tutte opere, massimamente il padiglione del caffè, di un colto e garbato secondo Neoclassicismo lontano da elementi linguistici tipici dell'area veneziana come, del resto, anche la marmorea facciata del palazzo del Patriarca.

Gli imponenti restauri del palazzo effettuati fra il 2004 e il 2009 in modi "accurati ed intelligenti" hanno permesso, come scrive il cardinale Angelo Scola nella breve presentazione, "di restituire alla fruizione, non solo dell'intero soggetto ecclesiale ma di tutta la città, molti spazi, interni ed esterni, prima inutilizzabili". Di questi interventi danno conto nel volume gli artefici principali: Santino Langè e Paolo Marzi. Langè chiarisce innanzitutto, in un suo scritto, i metodi adottati nel restauro teso a valorizzare l'insieme delle preesistenze all'intervento del Santi del quale sono state poi opportunamente riqualificate alcune parti mentre per altri ambienti si è proceduto ad

un adattamento conseguente alle esigenze attuali. È il caso degli spazi sovrastanti il piano nobile, diventati il luminoso appartamento del patriarca; di un profondo rinnovamento è stata oggetto pure la cappella privata dove è stato inserito un modernissimo arredo liturgico, opera di Marie Michèle Poncet che ha saputo connettere con profonda sensibilità blocchi di travertino rosso di Persia, intendendo esaltare in queste forme la luce e il senso del mistero.

In un altro scritto Langè con Marzi ha puntualizzato, a futura memoria, i capisaldi del progetto di restauro, evidenziando la complessità degli interventi, sia nel riassetto strutturale dell'edificio, cresciuto nel corso dei secoli con funzioni diverse da quelle attuali, sia negli interventi sui materiali in pietra d'Istria della facciata principale e di quelle della corte dei Canonici. Né sono mancati restauri diligenti alle decorazioni a tempera di alcune sale, opera di Giuseppe Borsato, pittore e scenografo, "despota del gusto Impero a Venezia ancora dentro gli anni trentaquaranta" dell'Ottocento, come ha scritto Giuseppe Pavanello nel suo intervento.

Alcuni di questi ambienti sono impreziositi ora dalle tele che costituiscono la quadreria formata soprattutto col deposito di opere provenienti dalla basilica di S. Marco e da altre chiese veneziane. Di questa raccolta, considerevole antologia della pittura veneziana dal Cinque all'Ottocento, si è occupata nel volume Giovanna Nepi Scirè che ha studiato i dipinti fornendo nuovi contributi per le attribuzioni e la cronologia delle opere. Fra queste spiccano le *Storie di santa Caterina d'Alessandria* provenienti dall'omonima chiesa nel sestiere di Cannaregio: di questo ciclo che vide all'opera, tra gli altri, Tiziano e Veronese, quest'ultimo per la pala dell'altare maggiore, ora alle Gallerie dell'Accademia, restano nel Patriarcato sette tele: sei di Tintoretto, avendo come aiuto il figlio Domenico, ed una di Jacopo Palma il Giovane. Altra opera di suggestiva poesia è la *Natività* di Giambattista Tiepolo, ora sistemata nella cappella privata del patriarca: essa presenta il *Bambino* insolitamente tenuto fra le braccia da Giuseppe mentre la Vergine, circondata dagli angeli, volge lo sguardo estatico al cielo.

Della quadreria fanno parte anche le effigi dei sedici patriarchi, tre dei quali saliti al soglio pontificio (Giuseppe Sarto, Angelo Giuseppe Roncalli e Albino Luciani). Quello di Stefano Bonsignori, patriarca di nomina napoleonica, è pubblicato sul volume in bianco e nero; di questo prelado, che terminò il suo episcopato 'in castigo' a Faenza, non si volle o, forse, non si fece in tempo ad approntare un ritratto ufficiale, ma, se interessa, la sua effigie, volitiva ed energica, la si può vedere alla Pinacoteca Ambrosiana di Milano, in una tela fra le più intense di Andrea Appiani.